proposta dal signor Rosario Salvo (I Siculi: Ricerca di una civiltà anteriore alla greca, Palermo, 1884).

« La denominazione di *poligonia*, o *poligona irregolare*, è più esatta delle altre, essendo più geometrica, perchè realmente le parti di quelle mura sono tutte poligonali; più assoluta, perchè abbraccia qualunque poligono di ogni forma, senza che si possa confondere coll'*opera quadrata*; benchè molti quadrilateri si trovino in essa; giacchè l'opera quadrata non è che una specie particolare; finalmente è più analoga alla nomenclatura costruttoria degli antichi, perchè essi distinguevano i loro vari modi di murare, non già dai popoli, o dagli individui che più li avessero usati, ma bensì dalla forma delle parti componenti, come nell'*incerta* o nella *reticolata*, o dalla materia impiegata, chiamandola *lapidea* o *laterizia* ». (Promis, o. c.).

Ebbene, Petit-Radel, che aveva esso introdotta questa denominazione di *poligona irregolare*, se ne ricredette, persuadendosi che non fosse ancora la più idonea, sull'avviso del Visconti, che egli chiama « *Le Varron des modernes Romains* », che egli non potea arbitrarsi a mutare quell'altra di *ciclopea* adottata dai dotti; laonde questa adopera di nuovo, aggiungendoci l'*o pelasgica* (A. I., 1829 e 1834).

Tuttavolta, fra le altre, anche il Canina diede la preferenza alla denominazione di *poligona irregolare* (cf., Arch. Ant., o. c.).

II. DELLA TRADIZIONE PELASGICA.

I. La leggenda.

La tradizione pelasgica, la fede cioè nella esistenza di un popolo etnograficamente distinto, detto Pelasgo, immigrato in Italia, come viene accettata da molti dei moderni autori, come lo fu da altri negli scorsi secoli, fa sempre e quasi unicamente capo a quanto ne scrisse Dionisio di Alicarnasso nella sua Storia romana antica: *Arcaiologhia romaike* (V. Le antichità romane, trad. Mastrofini, Milano, 1824).

Non mi fermo neppur ad accennare delle origini italiche, della provenienza aria, o di altri ceppi, a seconda delle opinioni degli scrittori. F. Lenormant ha riassunto le tradizioni della più remota antichità riguardo la distribuzione delle primitive popolazioni in Europa, in Asia ed in Africa, nella tav. II dell'Atlante annesso al suo: *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Paris, 1869, che può essere osservata come favorevole dimostrazione di quanto propenderò a concludere sui Pelasgi.

Del resto, qualsivogliano idee su questa tesi delle prische origini italiche, sarebbero purtroppo tutte ipotesi che « fin qui non hanno alcuna solida base, mentre il solo fatto certo è che le prime tracce dell'uomo, in Italia, sono dall'epoca quaternaria ». (Vannucci, It. ant. c.).

Questo capo-saldo solo fu anche recentemente assodato dal signor T. Ri-

vière coi suoi studi sopra l'antichità dell'uomo nelle Alpi marittime, dove gli scheletri dei trogloditi, rinvenuti in quelle caverne, appartengono indubitatamente a quell'epoca, e come è provato dal bellissimo esemplare di scheletro intero dissepellito il 26 marzo 1872 a Mentone, che conservasi nella galleria antropologica del Museo di Parigi.

Riporterò dunque senz'altro, per l'opportunità del nostro argomento, la narrazione della tradizione venutaci dall'Alicarnasseo quanto ai Pelasgi trapiantatisi di Grecia in Italia, come viene accettata dal Vannucci, il quale fra i recenti scrittori, è quello che meglio forse compendiò e citò quanto fin'ora erasi scritto su tale proposito.

I Pelasgi si fanno notare nel Peloponeso come una stirpe aborigena, diciotto generazioni prima della guerra di Troja, ed occuparono quasi tutta la Grecia, che da loro fu detta *Pelasgia*. Originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o per naturale disposizione, dall'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, occuparono la Grecia, e di là mossero alla volta d'Italia e di Spagna.

In Italia approdarono, secondo Raoul-Rochette (Histoire critique des colonies grecques, Paris, 1815), 1527 anni avanti l'Era Volg.; mentre Dionisio scrisse che ciò avvenne diciasette generazioni avanti la guerra di Troja (1280 av. l'Era Volg., V. Cantù: Cronolog.).

Dall'Arcadia e dalla Tessaglia venne una prima colonia condotta da Enotro e Peucezio, che arrivò all'estremità inferiore della penisola, occupando anche la Sabina, e formando la nazione degli Aborigeni, le cui prime dimore furono nel territorio di *Reate* (Rieti).

Una seconda colonia più numerosa, partita in epoca posteriore di Tessaglia, toccato l'Epiro, mosse verso l'Italia sulle tracce della prima; ma, spinta dalle burrasche, toccò terra invece più adentro nell'Adriatico, alle foci del Pò di Primaro, dove a ponente di Ravenna, circa 14 miglia, fondò *Spina*. Secondo alcuni autori questo avvenne nel 1114 av. l'Era Volg., e quella « *Venezia pelasgica* » fiorì per circa cinque secoli (cf. Tarlazzi in Torelli: Manuale topog. arch., Venezia, 1875)

Meno i rimasti a presidiarla, il grosso procedette verso l'interno; trovata resistenza negli Umbri, varcò l'Apennino, e nelle vicinanze del Tevere s'incontrò coi precedenti Pelasgi Aborigeni, loro connazionali, dai quali i nuovi venuti furono bene accolti, ed ebbero comunione di terre.

Così collegati, mossero guerra agli Umbri, ed aspra guerra ai Siculi che occupavano la finitima regione che fu poi il Lazio, e ne li cacciarono, togliendo loro *Antemnae*, *Cænina*, *Faleria*, *Fescennia*, *Ficulea* e *Tellene* che stavano nei dintorni dove poi sorse Roma. A Faleria eressero il tempio a Giunone, somigliante a quello di Argo, ed ufficiato con eguali riti.

Di questo rinomato tempio di Giunone, venerata poi sotto il nome di *Curite*, o armata di lancia, da *curis*, lancia, in sabino, tempio ricordato da Ovidio, che descrive persino la via che vi conduceve, e che era posto in un sito dove molte strade si concentravano da varie direzioni; ritiene il ch. Gamurrini siano quegli interessantissimi ruderi di tempio di ordine tuscanico, tornati in luce nel 1886 nella località detta *Celle*, sotto l'antica Faleria (oggi Civita Castellana) per ricerche operatevi dal Ministero della Pubblica Istruzione, e di cui un primo accenno fu fatto nelle « Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei, per or-

dine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione ». Roma, anno 1886 e comparirono testè più ampie relazioni (Notiz. c., marzo 1887).

Nell'Agro Reatino avevano fondato *Palatium* presso il lago Velino, oggi di Piè di Luco, *Trebula Suffena* (a Monte Forcino), *Vesbula* (a Marmosedio), *Suna* (nel luogo detto Alsano), *Mefula*, *Orvinium*, *Corsula* (Cautalice?), *Issa* e *Marruvium* (ambedue presso i laghi di *septem aquæ*, oggi di Ripa sottile, e Laghello presso Rieti), *Batia* e *Lista* (presso Rieti), *Cutiliæ* (Paterno sopra Civita Ducale), *Tiora* o *Matiene* (nel luogo detto Torano, o a Sant'Anatolia?); in molte delle quali località tuttora si conservano costruzioni di forma ciclopica.

Agli Umbri tolsero *Cortona*, che diventò una fra le principali loro *Larisse* o fortezze; e quindi, fattisi ognora più potenti, ritornarono al mare superiore, e fondarono presso Spina, *Ravenna*; occuparono il Piceno; e sul mare inferiore fondarono *Pisa*, *Saturnia*, *Tarquinii*, *Alsium* (Palo), *Pyrgi* (S. Severa), *Agylla* detta poi *Cære* (Cervetri), forse *Graviscæ* (spiaggia di Corneto), e *Fregene* (Maccarese), quindi *Ardea*; e si sarebbero anche spinti lungo tutta la costa, erigendo città nella Campania, dove, non lungi dal Volturno e da Capua, una mantenne il nome di *Larissa*, e giungendo fino alla Lucania, verso il territorio riservatosi da Peucezio.

Laonde il Niebuhr (cf., o. c.), credente ed entusiasta ammiratore di questo popolo, non dubitò esternare la ferma convinzione che: « Vi ebbe un tempo in cui i Pelasgi, che formavano il popolo più grande d'Europa, abitarono dal Po e dall'Arno fino alle rive del Bosforo ». (Vannucci, o. c., Vol. I; Cantù, Storia Univers., 10ª ed., Torino).

E venendo in Italia, vi avrebbero introdotto agricoltura, industrie, arti, religione, istituti civili.

Adoravano Vesta (Hestia), come essenza del mondo (Platone), come rappresentazione di quel che è immutabile e sta (Salvo, o. c.); la madre del genere umano, la gran Dea del focolare domestico e delle città; e prestavano culto alle potenze invisibili della natura. E la generazione d'ogni maniera, e la creazione dell'universo, erano da loro rappresentate coll'*Erme ithiphallico*, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra (Vannucci, o. c.).

« I Greci che appresero a fare le statue di Apollo nell'atto che tiene ritto il membro, ed a rappresentare medesimamente le immagini di Mercurio, e furono gli Ateniesi prima di ogni altro, non l'hanno dagli Egizi appreso, ma dai Pelasgi. Chiunque è iniziato nei misteri dei Cabiri celebrati dai Samotraci, che pure li appresero dai Pelasgi, sa quello che io mi dico (cf. Cicerone: De Natura Deoreum). E i Pelasgi tenevano a questo proposito un sacro sermone, e ad ogni sacrifizio in onore degli Dei facevano precedere la preghiera, senza dare ad alcuna di queste divinità un nome o sopranome » (Erodoto: Le nove muse trad. Bertini, Napoli, 1871).

Ho riportato questo passo dello storico greco, perchè sul proposito del rito ithiphallico avremo occasione di ritornare nella visita dei nostri monumenti. Del resto chi volesse conoscerne di più sui misteri dei Cabiri che ebbero la principal sede nell'isola santa di Samotracia, e sul phallo adoperato come amuleto, può ricorrere alla bibligrafia riportata dal Vannucci (o. c., L. I, c. 2).

Oltre le città che fino a qui ebbi da menzionare siccome fondate dai

Pelasgi, molte altre voglionsi da loro avere avuto origine, conservino o no al presente avanzi di costruzioni poligone; come può argomentarsi dalla grande estensione di territorio che a quel popolo si ritenne essere andato soggetto. Regioni, quali la *Enotria*, la *Peucetia*, la *Japigia*, la *Daunia*; ed altre città, vantano nomi e tradizioni e fondatori collegati col racconto di Dionisio, nella *Campania*, negli *Aurunci*, nel *Sannio*, nella *Marsia*, nel *Piceno*, nell'*Umbria* ed altre molte nel *Lazio*, nell'*Etruria meridionale;* e specialmente nella stretta valle che si estende da Reate al bacino del Fucino, che è il paese degli antichi *Aequicoli* (oggi Ciccolano), e nelle altre terre che abbracciano anche la Sabina, più particolarmente riconosciute per le sedi degli Aborigeni; località percorse, studiate e disegnate con singolare cura dal signor Simelli pel Petit-Radel, da Dodwell (V. Bullettino Ist. di corr. Arch., 1830 e 1831), e da Bunsen (V. Ann. I. C. A., 1834).

Così altre in Sardegna, i cui 2500 Nuraghi all'incirca de' quali rimangono ancora grandiosi resti, o vestigie, o notizie, voglionsi da taluno assegnare a lavoro di Pelasgi, benchè tutt'ora ravvolti nel più sacro mistero.

Senza contare poi quelle altre città di cui rimangono ancora avanzi nella Sabina e nel Lazio Nuovo e Vecchio, le quali, essendo comprese nella attuale provincia romana, formeranno la materia della presente speciale rassegna topografica.

Di quelle città italiche attribuite con più asseveranza ai Pelasgi, perchè vi si riscontrarono, o si credettero riscontrare, avanzi di costruzioni a maniera ciclopica, il signor Petit-Radel diede un elenco che fu pubblicato nelle Memorie dell'Ist. di C. A., a. 1832; elenco che poi venne completato e rettificato dal signor Gerhard, nella medesima pubblicazione.

Ed anche senza materiali testimonianze superstiti, non v'è città classica nell'antica Italia, avente una tradizione remota da vantare, che non faccia d'ordinario ascendere i suoi natali a qualche eroe del ciclo trojano o pretrojano di stirpe greco-pelasga; poichè « le loro spedizioni nel Lazio, vennero poi personificate dall'arcade Evandro, dall'Ercole argivo, dal trojano Enea e dall'itaco Ulisse, la cui gente si unisce a quella di Circe, adoratrice del sole » (Rosa, o. c.); « le città, le borgate stesse, esaltate da insolito splendore, si trovarono avere per fondatore un eroe greco o trojano, ovvero per nume tutelare qualche straniera divinità. A questo modo tutta la terra miracolosa del Lazio fu convertita in un paese di finzioni » (Micali, cit. da Salvo, o. c.).

Arrivati a tanta floridezza ed estensione, poco avanti la guerra di Troja i Pelasgi sarebbero d'un tratto andati soggetti ad inauditi flagelli: sterilità di campi e di madri, aborti, malattie, morti repentine, civili discordie, agressioni dei nemici vicini; infatti l'ira degli Iddii li avrebbe ridotti a tale, da farli fuggire di nuovo raminghi, così dall'Italia, come da altre regioni da loro occupate, disperdendosi di nuovo in Grecia ed in Ispagna, ed estinguendosi intieramente nel corso di due secoli.

Petit-Radel, Vannucci, ed altri, spiegano le cause soprannaturali che Dionisio darebbe a questo infortunio, colle rivoluzioni fisiche e coi fenomeni vulcanici che in quell'età sconvolsero le regioni già occupate dai Pelasgi, come ne dà testimonianza la stessa osservazione dei luoghi di Etruria, del Lazio, di Sabina, dell'Umbria, della Campania, che conservano ancora evi-

denti le traccie di incendi vulcanici (cf. Petit-Radel: Examen de la veracité de Dennys cit. Vannucci o. c.).

Quanta fondatezza abbia questa spiegazione, assai comoda non è a dire; nè come l'abbia potuta accettare il Vannucci, scrittore recente, quando già tanti sussidi e tanti elementi erano acquisiti alla interpretazione storica più remota, mercè gli studi e le ricerche geologiche e paleontologiche.

Certo l'anacronismo è ora evidente; perchè le eruzioni laziali sono quaternarie; e l'accensione dei vulcani del Lazio coincide colla estinzione del gruppo dei Sabatini, cioè collo spuntare del periodo pliostocenico.

E « l'uomo fu abitatore del suolo romano fin dal declinare del pliocene, od almeno fino dall'aurora del pliostocene. Abitò dapprima i monti, da cui fu testimonio delle eruzioni del Lazio, e della imponente alluvione quaternaria » (P. Mantovani: Costituz. geolog. del suolo romano V. in: Monografia della città di Roma e della campagna romana, Roma, 1881, vol. 1, e cf. med. aut.: Descriz. geolog. della campagna romana, Roma, 1875).

Ora a nessuno salterà in mente che quest'uomo *archeolitico*, e *neolitico*, fossero i Pelasgi, i quali così, al tempo di quei cataclismi, avrebbero già dovuto avere costruite tante loro larisse in queste regioni.

Chi desideri osservare a colpo d'occhio l'insieme delle trasmigrazioni attribuite ai Pelasgi, potrà ricorrere, per quanto non tutto consona alla leggenda di Dionisio, alla tavola: « *Migrations des Pélasges d'après M. De Hauslab* » annessa all'opera: *Les migrations des peuples, etc.*, par *Ch. E. D. De Ujfalvij de Mezö-Kovesd* (Paris, 1873).

2. Obbiezioni.

La teoria delle costruzioni poligonali attribuite ai Pelasgi, e conseguentemente della età che si può assegnare a tali costruzioni, e la tradizione delle immigrazioni pelasgiche, come ebbero zelanti e dottissimi sostenitori, ebbero non meno dotti e tenaci oppositori.

Lo stesso Vannucci, che ne è convinto seguace, non aveva potuto astenersi dal dare questo giudizio su Dionisio: « Pure Dionisio di Alicarnasso, che aveva avuto agio a far lunghe e accurate ricerche, e a consultare tutte le opere dei nostri scrittori più antichi di lui, non potè portare luce nella oscura materia (delle origini italiche), e tramandò a noi le tenebre che impedivano a lui di scorgere il vero » (o. c.).

Senza soffermarmi al Sikler, uno dei più feroci avversari della teoria pelasgica, lo storico più autorevole che abbia attaccato di favoloso l'Alicarnasseo, è il signor Ed. Gibbon, il quale sostenne, con Strabone, che la tradizione divulgata da Dionisio, elogiatore il più famoso dei Pelasgi, tendeva allo scopo preconcetto di provare l'affinità fra Greci e Romani, e legare ai Greci le origini di tutti i popoli del mondo più civili.

Nè meno autorevole, Carlo Sismondi tenne i Pelasgi un popolo immaginario, ed il nome loro parvegli un qualificativo di troppo vaga ed incerta applicazione.

M. Guarnacci ci dipinge con vivo colorito la estensione e la intensità

della civiltà etrusca, ed etrusca ci fa l'Italia prima della venuta di Enea. Non ammette quindi l'incivilimento pelasgico, nè i primi italici derivare dai Greci (Origini italiche, etc. Ro., 1785, l. II, c. I, a. III).

Medesimamente parlando delle leggi, degli istituti venuti ai Romani, un altro scrittore riconferma « l'anteriorità degli Etruschi ai Greci nel vivere civile », e facendo rimarcare « quella grecomania che attaccò tutti i Latini nell'agonizzare della repubblica » avverte: « non dai Greci ebbero i Romani tali leggi (XII tavole), ma queste furono il monumento sacro del diritto naturale dei costumi delle antiche genti italiane, della civiltà etrusca ed italiota.., mentre, a poche miglia distante da Roma, viveva d'una vita che era tutta civiltà progredita, un popolo etrusco, un popolo italico, la cui preferenza e senno legislativo era... eminente... la cui civiltà era più fiorente di quella orgogliosissima dei Greci », mentre gli Etruschi, « padroni dell'Italia, dei due mari avanti l'epoche romane » fiorivano quando in Grecia la civiltà non era nata, come ci dimostrano i loro vergini monumenti, i vasi di Canino, ed i numerosi cimelii che continuamente tornano in luce nell Etruria (G. Azzurri: Il vero proprietario dei monumenti antichi, Ro., 1865).

Il signor Salvo, nello scritto già citato, così riferisce i giudizi del Gibbon: « Intanto continua ad essere Dionisio la grande sorgente alla quale attingono i più degli scrittori, sorgente per noi impurissima, e così riguardata da antichi e moderni storici. Io non so come quelle due menti elette del Cantù e del Vannucci abbiano potuto fare intero tesoro dei racconti di quello storico novelliere.

A proposito di lui così scrive il Gibbon nelle sue miscellanee: « Tutte le favole che Dionigi d'Alicarnasso ha messo fuori sulle colonie pelasgiche, non servono che a mettere dubbi su di esse. Rigettiamo risolutamente tutti i sistemi, tutte le congetture, tutte le minuzie di uno storico che sfugge le difficoltà, e che dissimula le contraddizioni nei secoli così remoti dove noi possiamo appena vedere la luce ». Il dottissimo Gibbon non crede più a nulla; ha tutto per favola; e mette tra le favole le migrazioni degli Enotri, degli Arcadi, di Evandro Filocteto, di Epeo, di Diomede e di tanti altri *cavalieri erranti* che si sono stabiliti in Italia avanti la prima olimpiade. (Gibbon, Michellaneons works, vol. III).

Giuseppe Micali, di autorità non meno apprezzata, ed il quale, se pure conviene che qualche fatto possa aver dato motivo alla tradizione delle immigrazioni di questi detti Pelasgi in Italia, crede che non possano essere state se non scorrerie a modo di venturieri e non durature, e senza alcuna influenza di civiltà, essendo quelli dipinti barbari e sanguinari, esprime la medesima opinione su Dionisio: « Gran rettorico, il quale, scrivendo pei Greci, e per mostrare che i Romani, illustri fino dalla nascita, erano parenti e quasi d'uno stesso sangue, fondò nel racconto di Feracide la sognata ipotesi che gli Aborigeni, ossia i prischi abitatori del Lazio, fossero Enotri, od Arcadi-Pelasgi; e di tal forma, dimentico egli stesso dei suoi propri insegnamenti dei doveri dello storico, mirava a tessere nel primo libro quel suo pensato sistema, che ad ogni modo doveva congiungere insieme le antichità italiche con quelle di Grecia (Micali, Storia degli antichi pop. ital., Milano, 1836).

A meglio intendere il preconcetto di Dionisio, ed a maggior persuasione,

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Valverde y Tellez